

Cinque anni dopo

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

L'Italia di Berlusconi si è presa una responsabilità tra le più gravi nella vita di un Paese democratico: ha aggregato i soldati (immagini, valore, sostegno, sacrificio) alla politica di un governo, in modo da far sembrare attacco ai soldati ogni dissenso dalla politica di quel governo. Seguendo questo percorso, varie spedizioni politiche (il presidente del Consiglio e ministri vari a turno) sono state organizzate per dire - e far dire ai telegiornali - «noi (la nostra parte politica) sosteniamo i soldati. Gli altri (l'opposizione) li mettiamo in pericolo, e li tradiscono». Ecco come è cambiata l'Italia. Primo, non c'è più alcun rapporto fra politica e soldati. Nessun gesto, neanche minimo, neanche un accenno, è stato fatto per collegare gli affari interni e la vita nazionale del governo dell'Unione alla missione in Libano. L'iniziativa è avvenuta esclusivamente nell'ambito della politica internazionale in relazione con problemi internazionali, e per offrire una risposta immediata alla richiesta non solo delle Nazioni Unite ma anche del Libano e di Israele. In questo modo l'Italia si è assunta una responsabilità che ha queste caratteristiche: è europea (ovvero a nome dell'Unione europea e insieme ad essa), è sotto la bandiera delle Nazioni Unite, primo tentativo da molto tempo di ridare forza e credibilità a quella istituzione condannata ai peggiori giudizi dalla stampa della destra del mondo e dalla stampa

della destra di Berlusconi (rivedere le paginate dedicate alla denigrazione delle Nazioni Unite sui giornali di famiglia dell'allora presidente del Consiglio). E non è stata costruita per fare apparire qualcuno del governo italiano come il miglior amico di qualcuno, ma per dare l'aiuto richiesto dai Paesi interessati e dalle Nazioni Unite, d'accordo con l'Unione europea e insieme con essa. Secondo. Tutto ciò è una notizia importante per l'alleanza americana, e sembra che tale importanza sia stata avvertita. Un Paese capace di una propria politica estera e di una propria iniziativa, per giunta in armonia con i due punti essenziali di riferimento (Ue e Onu) può essere una presenza internazionale utile e amica in un mondo continuamente attraversato dal pericolo. Questo Paese, adesso, invece di apparire nella lista di uno degli schieramenti, si trova dislocato in modo da agire nell'interesse comune. Non manca il pericolo, anzi è grandissimo perché questo è ciò che accade nel mondo. Ma si è messo nella condizione di lavorare per diminuire un po' quel pericolo. Lo fa con tenacia, raccogliendo già qualche frutto, attraverso l'iniziativa diplomatica e politica, e dopo aver dato alla politica la consegna di fare la pace e non la guerra. Ecco dunque che, nel quinto anniversario di quel tragico 11 settembre, l'Italia è oggi in grado di dare all'America la prova di una vicinanza che è tanto più vera in quanto attiva, utile, riconosciuta, organizzata secondo una politica della pace che - se avrà successo - sarà un beneficio e una garanzia per tutti. In ogni caso l'impegno è diminuire invece che aumentare la tensione, stare in mezzo come forza di pace, invece che essere gregari - sia pu-

re con intenzioni di pace - agli ordini di armate in guerra. Terzo, sta diventando evidente la sintonia sempre più forte fra una parte importante della vita politica americana e la nuova indipendente politica estera italiana. Ma senza giochi politici fra le rispettive vite interne. Sono i grandi giornali e le televisioni americane a dirci che le elezioni Usa dette di «mezzo termine» (rinnovo di tutta la Camera e di un terzo del Senato nel prossimo novembre) mostrano ormai un forte orientamento dell'opinione pubblica di quel Paese contro la guerra. È evidente il rischio del ridicolo che correrebbe chi si arrolasse nel confronto politico di un altro Paese. Però è utile ricordare che la posta in gioco è fra l'immagine di un mondo pieno di conflitti in cui si può lavorare ogni giorno a fare un po' più di pace, e un mondo spaccato in due dalla guerra di civiltà. Un'opinione sempre più forte e autorevole negli Stati Uniti sembra orientata a negare in modo risoluto la guerra di civiltà, l'idea di un Islam unico e monolitico da battere prima di essere battuti, l'incubo di un'unica tremenda centrale che bisogna tentare di colpire subito, in un territorio o in un altro. Il lenzuolo nero di quell'incubo di guerra generale impedisce di vedere i veri conflitti con problemi immensamente diversi; quasi tutti politici, quasi tutti in cerca di una soluzione della politica e della diplomazia. Qui, sul terreno di questo cambiamento americano in corso, si intravede l'alta grande svolta: tornare alla lezione della guerra fredda, che ha insegnato a non usare l'estrema potenza per vincere. Infatti quella guerra è stata vinta dalla politica e dalla democrazia, non dai conflitti locali sanguinosi e mai

vinti combattuti lungo il percorso. Quarto. Per tutte queste ragioni non possiamo dire che Iraq e Afghanistan siano la stessa cosa. In comune c'è la constatazione triste dei risultati: la violenza non finisce. Ma in Iraq l'Italia non ha voce, non ha neppure il comando dei nostri soldati, non ha alcuna partecipazione alla strategia o ai progetti su quel disgraziato Paese. Dall'Iraq si può solo tornare a casa. Ma può un governo che ha il pieno controllo della sua politica e dei suoi soldati rinunciare a capire come si può essere di aiuto e semplicemente sgombrare, in Afghanistan? Senza dubbio vi sono cambiamenti importanti e dovuti da portare alla presenza in quel Paese. Senza dubbio occorre disporre di notizie che per ora non ci sono. Per esempio: i combattimenti nel Sud sono in crescita o in diminuzione, sono una coda o un inizio? E se fossero un inizio, sarebbe questa una ragione sufficiente per lasciare che tutto ricominci da capo? Ha ragione Gino Strada quando dice che, comunque ti comporti, sei percepito come un «occupante». Ma si tratta di qualcosa di inevitabile o di un percorso che può essere trasformato senza aprire le porte ad altra violenza? Insomma manca una valutazione strategica, una valutazione politica, un riesame morale. L'Italia ha diritto, e ha le carte in regola, per aprire la discussione. A cominciare da una missione di indagine parlamentare che mi sento di proporre, e che dovrebbe essere organizzata al più presto. Ecco in che senso e in che modo l'Italia ricorda l'11 settembre e partecipa col cuore e con la testa al dolore americano.

furiocolombo@unita.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Solo un mondo più giusto può fermare il terrore

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Sembra essersi formato un consenso generale sull'opportunità/necessità che l'Italia partecipi alla Forza Internazionale di Interposizione in Libano. È indubbio che per arrestare la spirale di violenza che sempre più insanguina il Medio Oriente, e si estende pericolosamente al resto del mondo, sia più che mai necessario un impegno attivo della comunità internazionale, sotto la guida dell'Onu. L'esito di un tale impegno dipende tuttavia in modo determinante dalle condizioni in cui verrà attuato e condotto. Una prima considerazione doverosa è che la guerra in Libano ha occultato il problema palestinese. È necessario fugare con molta chiarezza qualsiasi illusione che l'interposizione militare, anche nelle migliori condizioni, sia risolutiva per il conflitto in Medio Oriente, soprattutto per risolvere la fondamentale questione palestinese. Chi arresterà la distruzione delle case, delle coltivazioni e delle infrastrutture dei palestinesi, gli omicidi mirati (in palese violazione di qualsiasi norma giuridica)? Chiediamo pertanto che, prima di inviare un contingente italiano, il nostro governo ponga con forza a livello internazionale l'esigenza irrinunciabile del dispiegamento di una forza internazionale di pace anche a Gaza e in Cisgiordania, a garanzia della sicurezza di Israele e come condizione per la creazione di uno Stato Palestinese.

Padre Alex Zanotelli

Il rapporto con la questione palestinese è effettivamente un elemento cruciale nel giudizio politico che ognuno di noi è chiamato a dare sull'intervento dell'Onu e dei soldati italiani in Libano. Quello che a me sembra evidente, tuttavia, è che questo rapporto risulta con grande chiarezza dalla storia convulsa di questa estate e dalle dichiarazioni ufficiali che sono state fatte, su questo punto, dal governo italiano. Parte proprio dalle rappresaglie di Israele su Gaza dopo il rapimento del primo soldato israeliano, in effetti, l'azione degli Hezbollah. Testimonianza immediata di una centralità della questione palestinese riconosciuta alcuni anni fa, in uno dei suoi rari momenti di lucidità da George W. Bush, "l'aggressione" subita in quel momento e per quelle ragioni da Israele non può e non deve essere considerata come l'inizio di una vicenda nuova ma come un passaggio fra i tanti di una guerra in corso da quasi cinquant'anni. Il fatto nuovo, tuttavia, quello che apre alla speranza il cuore di tutti quelli che, come me e come voi, credono nella possibilità della pace, è quello della accettazione da parte di Israele (che si era sempre orgogliosamente arroccata in passato nel suo diritto-dovere di difendersi da solo) di truppe Onu che debbono garantire, con la loro presenza, non solo e non tanto il rispetto della deliberazione che le ha inviate ma quello, soprattutto, dello spirito che ha guidato, in tutti questi anni, le posizioni assunte dalle Nazioni Unite. Posizioni basate sempre sull'idea dei due Stati, Israele e Palestina, che debbono arrivare a convivere in modo pacifico. Riconoscendosi e rispettandosi reciprocamente. È senz'altro importante, da questo punto di vista, il fatto che le truppe inviate oggi in Libano e domani, speriamo, nella striscia di Gaza (lo ha ipotizzato ufficialmente D'Alema, lo ha richiesto con forza Diliberto) siano soprattutto truppe italiane, francesi e spagnole. I Paesi da cui queste truppe provengono hanno interessi diretti da difendere nel Mediterraneo e i governi che li guidano oggi hanno sempre basato la loro ricerca di pace in Medio Oriente sul rispetto delle posizioni "equidistanti" assunte dall'Onu. Difendendo con la stessa chiarezza i diritti del popolo palestinese e quello fondamentale, ad esistere, del popolo israeliano. Nessuno dei soldati che sono lì oggi e che saranno lì domani viene, dunque, dal

clima avvelenato delle polemiche che hanno scosso in questi anni l'opinione pubblica inglese o americana. Nessuno di loro ha in mente di dover combattere una crociata contro Israele, contro l'Islam o contro il terrorismo. Nessuno di loro pensa, in sostanza che uno solo dei contendenti abbia dalla sua parte tutte le ragioni. Affrontare il problema dall'interno di un'ottica come questa dopo che per anni il problema del terrorismo è stato visto come il risultato di un fanatismo cattivo in cui si incarna "il male del mondo" significa, in effetti, aprire una pagina nuova nella storia delle relazioni internazionali. Non c'è studioso dei problemi dell'uomo (psicologo o sociologo, storico o economista, antropologo o letterato) che non sia convinto oggi del rapporto che esiste fra la scelta di chi fa terrorismo e la violenza delle situazioni in cui vengono non riconosciuti o apertamente negati i diritti suoi e quelli delle persone a cui lui è o si sente legato. Certo, la spiegazione del fenomeno non si esaurisce qui, come dimostra la vicenda degli attentatori di Londra, cresciuti in Inghilterra e non in un campo profughi. Ma continuare a pensare ai ragazzi che si uccidono negli attentati come ad assassini spietati o ad anime candide imbrogliate dai predicatori di morte è un modo un po' infantile (o inutilmente furbo) di non andare alle radici del problema che sta sconvolgendo il mondo. Più che dalle prediche sbagliate la vocazione terroristica nasce anche, soprattutto, dalla disumanità delle condizioni in cui hanno vissuto i Kamikaze di oggi e vivono oggi quelli che rischiano, se non si interviene, di diventare terroristi domani. Nei campi, cioè, del tipo di quelli tristemente famosi di Sabra o Chatila o, più in generale, all'interno di territori occupati e/o mantenuti con la forza in una condizione di subaltermità: economica, politica e culturale. Un'équipe di psichiatri europei ha riscontrato, tre anni fa, con delle interviste mirate che il diventare kamikaze era il sogno su cui si congeglavano la rabbia e l'angoscia del 50% degli adolescenti palestinesi. Lavorare perché il loro sogno sia un altro, quello legato ad un progetto di vita vissuto all'interno di una società libera e democratica dovrebbe essere sentita come un'esigenza prioritaria da tutti quelli che dicono di voler combattere il terrorismo. Il fatto che negli Stati Uniti, in Israele e nella nostra patetica Casa delle Libertà ci siano ancora persone ingenuamente (o sadicamente o cialtroneamente) convinte del fatto che il terrorismo possa essere vinto utilizzando il disprezzo e le bombe significa solo, in fondo, che sono ancora tanti gli amici nascosti del terrorismo, quelli che pensano di poterne trarre qualche vantaggio, di ordine economico o psicopatologico. Sono inevitabilmente condizionato dalla professione che faccio mentre parlo così ma quello che vorrei dire è che le scelte che si stanno facendo oggi per il Libano e che dovranno essere fatte domani per la Palestina sono scelte perfettamente in linea con la salute mentale di chi le fa e con l'idea di portare avanti, in Libano ed in Palestina, un serio programma di tutela della salute mentale delle popolazioni che vivono lì. Un modo, voglio dire, di fare davvero prevenzione del terrorismo. Aiutandoci a sognare, per gli anni a venire, un mondo diverso da quello in cui abbiamo vissuto in questi anni: un mondo in cui i diritti umani sono i diritti di tutti ed in cui il conflitto fra gli Stati (lo auspicava Einstein nel 1931) sono regolati dall'intervento di organizzazioni sovranazionali fatte forti dalla adesione convinta di una maggioranza forte degli Stati Sovrani. Come sta iniziando ad accadere sul serio per la prima volta da quando l'Onu esiste.

Le torri e le baracche

MAURIZIO CHIERICI

SEGUE DALLA PRIMA

L'uomo si ammala partendo dall'alto, ricorda Eduardo Galeano. Gli uccelli perdono le piume, gli alberi le foglie, gli uomini i capelli. Comincia la stagione del ripiego. Le bibbie raccontano che l'umanità è sempre travolta dal cielo: diluvi universali, lingue di fuoco, l'occhio dell'ultimo tornado che diavola New Orleans. Nel 1936, col bombardamento di Guernica, la Germania di Hitler avverte chi resiste al fascismo: siamo i padroni dell'aria. Invincibili. Chi è sotto si rassegni. Si rassegna la Londra coventrizzata dalle V2, ma poi il cielo cambia colore e le città tedesche seppelliscono i tesori della cultura nelle macerie delle incursioni alleate. Per rovesciare la supponenza di chi dall'alto avvelenava il Vietnam con l'agente orange, bombe alla diossina, Georges Habbash, nemico di Arafat, inventa il terrorismo dei cieli. Alla fine degli anni Sessanta i suoi pasdaran diventano passeggeri da ultima fila. Dirottano aerei e minacciano le capitali: moriremo tutti se non fate ciò che vogliamo. Comincia un ricatto che Hollywood non vuol perdere. L'epopea dei film "disastrosi" viene interpretata dagli analisti del pronto intervento tv come terapia per alleviare le nuove angosce della modernità. Incassi opulenti, eppure l'inquietudine continua. È il modo di viaggiare cambia. Fino a quel momento gli aerei erano una specie di Oriente Express con le ali. Signore profumate, manager frettolosi, figli di papà in vacanza sui jumbo prima generazione. Nel bagagliaio delle compagnie latine volavano contenitori speciali per le cappelliere, valigie rotonde di viaggiatrici che

non rinunciavano alla civetteria. E gli aeroporti perdono lo status di salotti sterilizzati dalla funzionalità, ma ben frequentati nei caffè delle terrazze da chi agitava le mani dell'arrivederci: cominciano a diventare i bunker dei nostri giorni. Raggi che spiano valigie e vestiti, e precauzioni che scollano le scarpe dalla suola sospetta o accendono l'allarme appena un viaggiatore attraversa la frontiera elettronica con la bottiglia di un vecchio vino da portare in regalo di là dal mare. Tre bottiglie possono costruire una bomba. Dopo l'11 settembre non ci si può tagliare le unghie in volo: forbici e tronchetti sequestrati. Portelloni blindati con numeri in codice come nelle caserme. Blindata la cabina di volo, ma il vicino che non parla chi è? Il sospetto ci accompagna attraverso l'Atlantico sconsigliando l'appisolarsi. Tienilo la borsa troppo stretta. Cosa nasconde? Poliziotto che fa il viaggiatore o viaggiatore che diventa terrorista? Ma l'11 settembre ha rimesso in discussione anche l'arrampicarsi dei grattacieli. Luci che galleggiano come satelliti. Bersagli facili e fragili: castelli di carte che implodono soffocando i centomila inquilini delle nuove torri. L'architetto Javier Pizoz sta disegnando a Shanghai una città verticale, ma il governo cinese ci sta ripensando: troppo pericolosa. Bersaglio colossale, quasi un invito. Sciocchezze, si arrabbia l'architetto. Ormai non sono scatole di cristallo ma quartieri indipendenti l'uno dall'altro, più robusti e autosufficienti. I kamikaze si scorderanno. Parole, previsioni, ma il lampo delle due torri resta l'ossessione. Se Pechino ha paura, Pizoz andrà a Calcutta. Gli uomini d'affari lo aspettano trepidanti. La sua torre miliardaria illuminerà la fame di milioni di stracci.

Ricardo Aroca, altro architetto spagnolo, è tornato di buonumore. Dopo l'11 settembre Dubai aveva bloccato il grattacielo alto 700 metri, nuovo logo di un ex deserto del petrolio. Adesso il fatalismo prevale. Sarà quel che sarà. Passano i giorni, passano gli anni, si aggiungono nuove paure e le paure di prima diventano reperti impolverati. Ma il grattacielo di Calcutta lascia capire quale futuro comincia ad assediare i popoli del benessere. Nella città verticale le centomila tavole apparecchiare con ogni ben di dio, si affacceranno sull'arcipelago delle baracche dalle tavole vuote. E per difendere la torre del benessere dalla disperazione dei senza speranza serviranno contrattori armati, trappole per le turbe degli aggressori, elicotteri e sentinelle radar di guardia nei cieli. Quando le città sono orizzontali l'esibizione della ricchezza si

nasconde dietro i giardini; si vede meno, solo il termometro degli sbarchi fa capire che è impossibile andare avanti così. Dopo l'11 settembre e la guerra in Iraq, l'onda di chi scappa è diventata inarrestabile. Non importa come, continuano a partire perché non ne possono più. Non tutti arrivano. 5271 sono morti ai confini del vecchio continente, 1815 annegati nel Canale di Sicilia. Eppure nessuno si ferma, nemmeno l'isterismo degli ariani padani. Oggi ricordiamo le vittime dell'11 settembre - discorsi, minacce, fanfare, promesse - eppure è anche il giorno degli sciacalli. Mai dimenticare come può essere facile reclutare sciacalli attorno alle torri di Calcutta. Meglio cominciare a spegnere qualche luce delle torri per accenderne qualcuna nelle baracche. Altrimenti, chissà.

mchierici2@libero.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Brancha (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - F.I.U.L.O. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>La tiratura del 10 settembre è stata di 153.004 copie</p>	